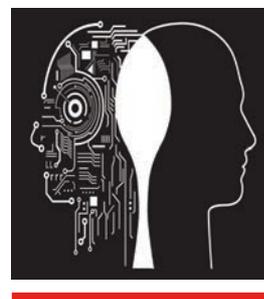


riforma

chi si oppone

chi la promuove

di Alfredo Lobello
Antonio Autiero
Pierre Carnitidi Simone Morandini
Natale Pepe
Massimo Diciolladi Piera De Giorgi
Franco Ferrara
Valentina Losito

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

**riforme
possibili**

di Rocco D'Ambrosio



Pensiamo a un normale ambiente di lavoro o un'associazione, con principi etici validi. Poniamo che all'interno di essi inizino a manifestarsi fenomeni di corruzione e di degrado, orientati a diventare sistema, ad irretire specie chi ha potere e far degenerare il tessuto dell'istituzione. Poniamo anche che alcune persone integre, da sole e/o in gruppo, iniziano a condurre un'opposizione attiva all'istituzione attraverso forme di denuncia pubblica in un quadro di lotta pacifica e corretta. A questo punto l'istituzione ha davanti a sé due strade: la prima è quella di riconoscere la validità della critica, di verificare la sua coerenza ai principi fondanti e di riformarsi seriamente; la seconda è quella di negare ogni elemento della critica e concentrarsi su coloro che la esprimono. Tante volte, ingenuamente e semplicisticamente, noi pensiamo che l'istituzione sceglierà la prima via, quella della riforma autentica. Quanto più è radicale, motivata ed estesa la riforma che si vuole introdurre tanto più sarà forte la reazione. In generale si può dire che le istituzioni normalmente

resistono alle innovazioni. Ciò spiegherebbe perché, per esempio, in questo momento storico, è in atto una forte resistenza alla riforma di Francesco. Il dibattito sullo stile del papa, sulla sua concezione di potere e sui gesti eloquenti del suo ministero, sono ben “poca” cosa rispetto al fatto che l'istituzione Chiesa è davanti a una scelta epocale: attuare il Vaticano II (dove non è stato ancora fatto) oppure ritornare a un modello di Chiesa precedente. Nella maggior parte dei casi, purtroppo, l'istituzione sceglie la seconda strada: affrontare e attaccare pubblicamente gli oppositori, se non è riuscita a risolvere il problema in maniera riservata o occulta. Con molta probabilità sposterà il conflitto, dai contenuti etici, alle persone integre che stanno denunciando il marcio presente. Se la posta in gioco è molto alta – *in primis* interessi e potere – etichetterà violentemente i riformatori con pettegolezzi, calunnie, vendette, mal-

dicenze, diffamazioni, freddezza, insinuazioni e quant'altro. Ovviamente esiste riforma e riforma, non tutte sono autentiche; alcune sono solo false riforme perché si fa in modo che “tutto cambi perché tutto resti come prima” (Tancredi ne *Il Gattopardo*). Solo il discernimento personale e

”

comunitario ci permetteranno di distinguere le vere riforme dalle false. Mi riferisco a quel discernimento dove “l'avvenimento è il maestro interiore” (Mounier), a quel cogliere i “segni dei tempi” in tutte le istituzioni, a quel confrontarsi, con scienza e coscienza, con i riformatori del momento. Scriveva Giancarlo Lombardi: “Io da sempre credo alla Provvidenza, so che la Provvidenza può essere intesa a seconda delle proprie fedi religiose o ideologie in modo diverso, e cioè credo che le circostanze in qualche modo abbiano un significato, ci aiutino nelle nostre scelte, le preparino e in qualche modo condizionino anche alcune opportunità”.

Giancarlo Lombardi (1937-2017)
ingegnere, imprenditore, parlamentare e ministro,
scout dell'Agesci, testimone di fedeltà,
saggezza e servizio nella Chiesa e nel mondo.

Lombardi, testimone poliedrico

Per la moglie ed i figli rappresentò il compagno e il datore della vita. Per gli industriali rappresentò il primo imprenditore-ingegnere che ha assunto la delega di consigliere all'Education (in Confindustria). Per la principale realtà scout italiana, l'Age-sci, rappresentò il solido pilastro su cui si è costruita la fusione tra associazione maschile e femminile, privilegiando l'intenzionalità educativa (rispetto all'attivismo) e la fedeltà alla Chiesa, mediante il confronto nelle comunità di educatori (le Comunità Capi). Per i dipendenti dell'industria di famiglia fu "un padrone" con una sensibilità e una visione fuori del comune. Per i lettori della storica rivista *RS Servire di Milano* fu l'interprete moderno degli ideali d'impegno delle Aquile randagie (gli Scout clandestini durante il fascismo) e di un impegno indefesso nella formazione degli adulti scout, animato da spirito cristiano. Per la Repubblica italiana fu un cittadino esemplare che si è prestato anche per le responsabilità di Ministro della Pubblica Istruzione, oltre che di parlamentare, con spirito di gratuità. Giancarlo Lombardi è stato questo e tanto altro. Quando assumeva impegni, li portava a termine con una determinazione straordinaria, a costo di rimetterci personalmente. Spesso prendeva a riferimento la tragica vicenda di Bonhoeffer ed anche da Ministro ne citava queste parole: "Può darsi che il Giudizio Universale cominci domani, soltanto in quel momento smetterò di combattere per un mondo migliore". Fece propria la lezione conciliare, specie per il senso della missione laicale e per il primato della coscienza. Declinò il senso del servizio nelle tante esperienze proposte dalla vita, oltre che per formazione personale di particolare spessore. Nella Milano da bere degli anni '80 questo orizzonte di senso risultava controcorrente. Su un crinale difficile della storia italiana, a termine di un importante raduno dei capi scout, introducendo già la riflessione sul tema della qualità dell'impegno verso i giovani e dell'educazione permanente, affermava: "Se un futuro diverso, difficile a programarsi e a prevedersi può generare ansia e paura, esso può essere vissuto come una sfida esaltante, come una pagina da scrivere sulla quale noi possiamo portare la nostra parola. A me sembra che la grande alternativa per l'uomo di oggi (1979, ndr), per noi, sia questa: o avere il coraggio, che può sembrare talvolta poco sensato, della speranza o scegliere la saggezza un po' cinica e intelligente della rinuncia". Nelle difficoltà



di rapporto con la classe politica ripiegata in se stessa e con il ritardo di elaborazione della comunità ecclesiale rispetto alle nuove domande espresse dalla società, trovò conforto ed incoraggiamento nell'insegnamento pastorale dell'Arcivescovo Martini che, avendo colto per tempo i segni della crisi valoriale, propose un programma pastorale su *Educare*, richiamando al metodo del discernimento e della decisione. Nella costanza del suo impegno formativo, partecipò all'avvio della timida fase riformatrice per l'autonomia scolastica, a metà degli anni '90: in un provvedimento sull'insegnamento dell'educazione civica, adottato durante il mandato ministeriale troviamo indicazioni sensate: "Fa parte delle funzioni della scuola, intesa come comunità educativa, assicurare anzitutto agli studenti l'esercizio dei diritti individuali e di quelli collettivi, e di promuovere l'esercizio dei corrispondenti doveri, in una dialettica che salvaguardi identità e so-

lidarietà, apprendimento e partecipazione, aggregazione spontanea e raggruppamento formale, efficacia/efficienza ed espressività, interventi direttivi e sussidiarietà, in quanto bisogni-valori personali e sociali, e in quanto dimensioni complementari dell'esperienza scolastica." Esercitare il discernimento per cogliere le aree d'impegno e di riforma, è una delle consegne della vita di Giancarlo Lombardi. Esercizio da svolgere in qualsiasi ambito di vita per traguardare verso nuove mete personali e comunitarie: personale, familiare, professionale, ecclesiale, politico. Se il nostro caro Robert Baden Powell ha espresso chiaramente che il Capo non è un cartello indicatore, ma un fratello maggiore, siamo certi di avere dalla nostra parte gli insegnamenti di un grande fratello di cui abbiamo raccontato.

[sociologo, socio CuF, Bari]

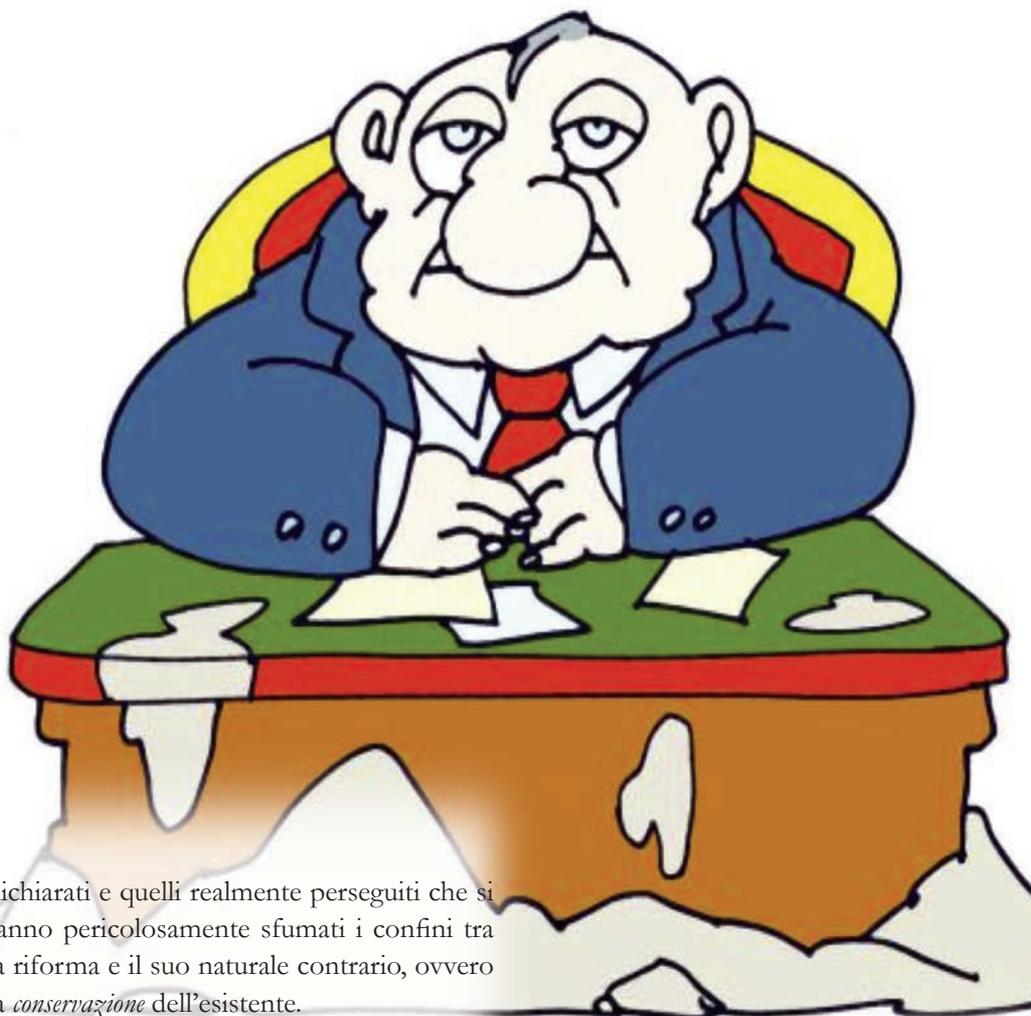
riforma. Il termine, per quanto di per sé connaturato alla finitezza di ogni istituzione umana, ha assunto in Italia, specie negli ultimi anni, una centralità assoluta nel dibattito politico: che ce lo chiedesse la crisi, la governabilità o, semplicemente, l'Europa (che, come il grigio, almeno fino a poco tempo fa, andava bene su tutto), l'imperativo italiano è stato appunto riformare. Ma che cos'è esattamente una riforma? Secondo il vocabolario, la riforma è una modifica allo *status quo* attuata legalmente: essa quindi si distingue dalla *rivoluzione*, da un lato, per la sua relativa parzialità (non implicando il sovvertimento totale dell'apparato sociale) e, dall'altro, per il suo carattere in-cruento, non violento.

Tale definizione trascura però una cifra distintiva tra i due termini che, un tempo assai sfumata, pare ultimamente essersi accentuata: la riforma non implica necessariamente (o appunto non implica più come una volta) il miglioramento dello *status quo*, quanto un suo mero adeguamento allo spirito dei tempi. In altri termini, mentre è impensabile che la rivoluzione possa svincolarsi dall'ideale di un'evoluzione positiva (almeno nelle intenzioni) della situazione vigente, altrettanto non può più dirsi per la riforma. Si pensi, ad esempio, alle recenti leggi elettorali, dove l'obiettivo innovatore, pur legittimo, di far uscire dalle urne un governo stabile, specie in tempi di crisi, ha finito per sacrificare i ben più fondamentali diritti dell'elettore: tant'è che, ad oggi, la legge elettorale ha pensato bene di scriverla, nei fatti, la Corte Costituzionale! Si pensi ancora alla riforma del lavoro, che, sempre in nome della lotta alla crisi, ha di fatto ridimensionato o del tutto abolito buona parte di quei diritti conquistati in un periodo in cui, evidentemente, riformare significava ancora migliorare le condizioni dei lavoratori.

Tali interventi, come molti altri, hanno finito per far attribuire al termine *riformismo*, un tempo nobilissimo, una nuova accezione negativa, una sorta di malattia con cui si qualifica la tendenza ad approvare piccole ed estemporanee modifiche, brutte ma meglio che niente (si pensi a quella costituzionale, recentemente naufragata col referendum): una legislazione del contingente, della perenne emergenza elevata a normalità, in cui la lungimiranza, la qualità, l'organicità dell'innovazione lasciano spesso a desiderare e dove la valutazione e il bilanciamento degli interessi e dei diritti è quasi sempre discutibile, se non addirittura sovvertito secondo i canoni comuni.

Ed è proprio tra questa scissione tra i fini

IMPARARE
A FARLI MEGLIO.



dichiarati e quelli realmente perseguiti che si fanno pericolosamente sfumati i confini tra la riforma e il suo naturale contrario, ovvero la *conservazione* dell'esistente.

[avvocato, redattore CuF, Conversano, Bari]

poetando

di Valentino Losito

il cielo del nascosto amore

i laghi amari,
ricordali
senza perderti.
Cammina
sulle strade,
credi sempre
al cielo
e al nascosto amore.
Non importa
il gravido silenzio,
lì è la bellezza
che arriva
sui campi rifioriti,
sfiorati dai vecchi musicanti
e dalle fisarmoniche
della triste festa
dei ritorni.
Guarda
quanto tempo
è scritto nelle notti e nei sogni.

[giornalista, Bitonto, Bari]



dal fare all'essere

nella retorica dei programmi politici, enunciati soprattutto nell'imminenza di tornate elettorali, nessuna formazione politica organizzata (partiti e movimenti) rinuncia al termine "riforma". Il più delle volte esso viene declinato al plurale, dando luogo a una lista che riguarda prima di tutto le cose che ci si propone di fare, in caso di vittoria elettorale. Promesse più o meno vaghe, progetti più o meno improvvisati riempiono la sequenza di parole di chi si propone per salvare le sorti della nazione. Sotto il profilo linguistico va riconosciuto qui un uso generalmente riduttivo del termine riforma. E soprattutto va considerato il carattere "oggettivo" del genitivo impiegato. La politica, cioè, si riconosce come soggetto agente che può mettere in campo una serie di oggetti consistenti in interventi migliorativi, capaci di cambiare, dare nuova forma (perciò riformare) alla vita pubblica. I singoli ambiti categoriali di intervento riconducono, a loro volta, a opzioni di priorità, dalle quali già si riesce a individuare, più o meno celatamente, la trama degli interessi perseguiti e soprattutto, la matrice culturale e l'impianto valoriale a cui l'una e l'altra formazione politica intende ispirarsi. È indubbiamente compito dei soggetti della politica attiva dare luogo a programmi di azione attraverso scelte concrete, strategie definite, opzioni di valori e proiezioni di finalità condivisibili. Dunque l'uso "oggettivo" del genitivo non è fuori posto. Ma il tema della riforma della politica non si esaurisce qui. O meglio, a tutto questo si può e si deve anche pervenire; ma c'è un livello del discorso più profondo e più cogente, che spesso si trascura di mettere a tema. Qui lo vogliamo esprimere attraverso il ricorso alla formula del genitivo "soggettivo", nella locuzione in questione. Vogliamo cioè chiederci: quale riforma riguarda la politica? quale bisogno di mutamento vede questa come soggetto da riformare? quale livello di ispirazione chiede ad essa di riconsiderare le sue ragioni d'essere e il suo stile operativo? Lo spostamento di livello, dall'uso oggettivo a quello soggettivo del genitivo è ben evidente: si passa dalle cose da fare, al modo d'essere; si fa derivare l'insieme delle scelte materiali dalla basilarietà della forma di vita e dalla coerenza e consistenza nel modo di intendere la propria natura e la propria funzione. Per fare un paragone con elementi del discorso etico, viene da dire che le azioni da compiere stanno in una posizione di conseguenza e quindi di derivazione, rispetto allo stile da



coltivare. E se alle prime (le azioni) si perviene attraverso un sistema equilibrato e un assetto bilanciato di regole e di norme, al secondo si accede solo sulla base di un *ethos*, di un carattere e di una coerenza altamente interroganti. Anzitutto occorre comprendere il fatto che "riforma" non è una strategia occasionale in situazioni di emergenza. Piuttosto essa appartiene al tenore di fondo di qualsiasi soggetto, individuale e collettivo, riguardo al suo stare nella storia. Le forme di vita e di azione parlano il linguaggio della storia e dei suoi mutamenti, per questo esse necessitano della costante apertura alla verifica di tenuta, esigono riforma. Se

così non fosse, esse diventerebbero gabbie che generano immobilità, strutture mentali e istituzionali che presiedono al bisogno di auto-mantenimento e di auto-referenzialità. Un'idea dinamica di riforma, al contrario, aiuta a spostare l'asse di attenzione dalla propria sopravvivenza, alla funzione che si deve assumere, per consentire la convivenza, nella costruzione di un bene che riguarda altri. L'angolazione del "bene comune" a cui da ogni parte si fa appello sta o cade proprio in ragione di questa attitudine di fondo a sentirsi soggetti in stato permanente di riforma.

(continua nella pagina seguente)

tra le pagine

di Mary Douglas

“

le istituzioni mostrano la patetica megalomania del computer, la cui visione del mondo si identifica col proprio programma. Per noi la speranza dell'indipendenza intellettuale consiste nel resistere e

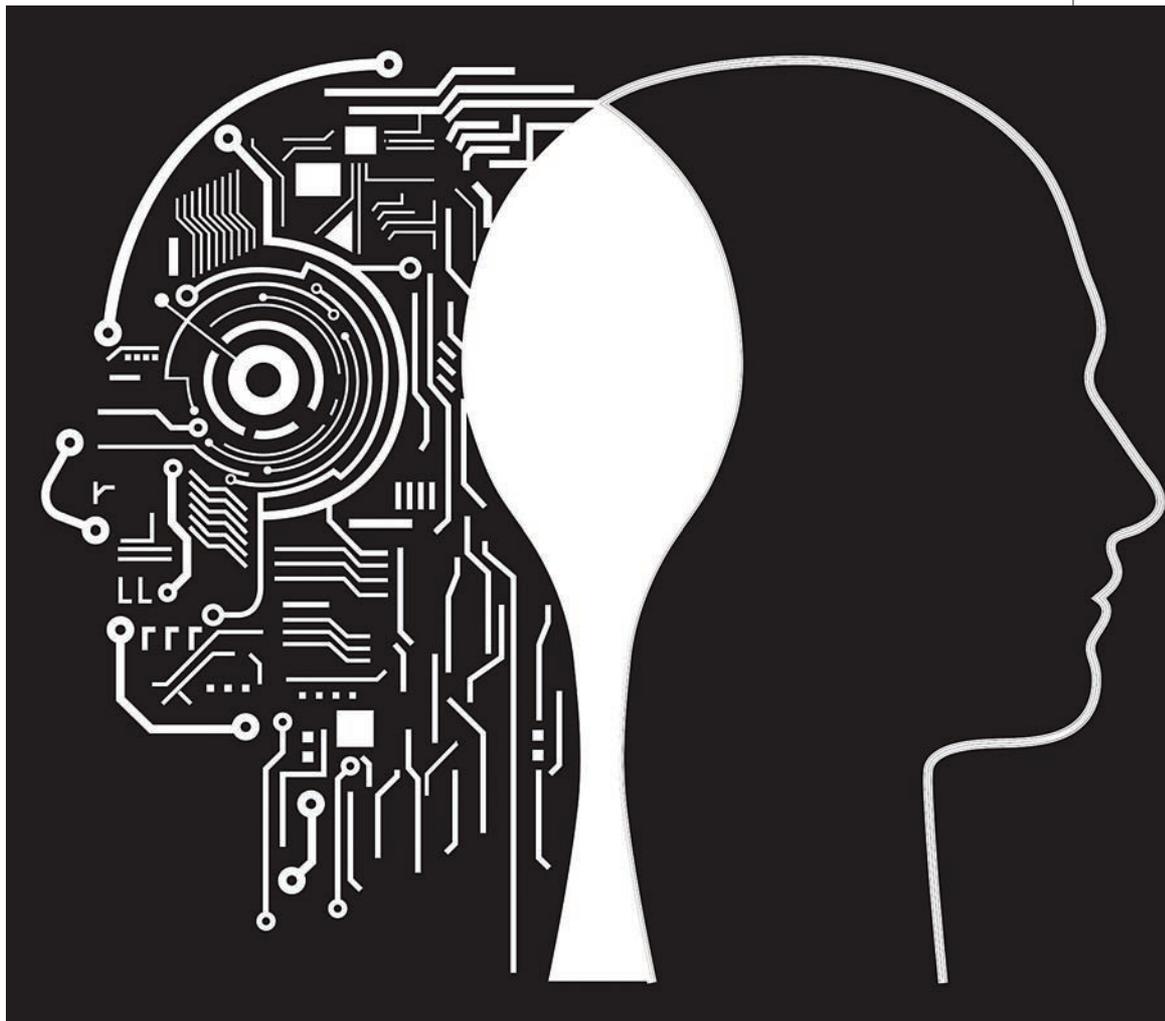
il primo necessario passo in questo senso consiste nello scoprire in che modo i nostri processi mentali ricadono sotto il dominio delle istituzioni.

Mary DOUGLAS, *Come pensano le istituzioni*

una politica che compone

i (continua dalla pagina precedente)

Il superamento dell'indole autoreferenziale della politica si esprime attraverso una considerazione della propria funzione in ragione della composizione poliedrica e complessa del corpo sociale al quale ci si vuole rivolgere. Se questo è un fattore permanente della società, sicuramente lo è oggi in un modo del tutto peculiare. La crescita di complessità, ma anche l'accelerazione dei movimenti di trasformazione delle condizioni di vita portano indubbiamente alla necessità non solo di dare risposte sempre nuove e adeguate alle sfide emergenti, ma interroga radicalmente il soggetto di tali risposte (qui la politica) a chiedersi ragione della sua funzione, ugualmente in mutamento. Una "forma" nuova della funzione della politica, nel quadro della società complessa potrebbe essere espressa con la formula di "amministratrice delle aporie". Cosa si intende dire? La complessità delle forme di vita porta inevitabilmente all'emergenza di visioni differenti, di attese diverse, di interessi talvolta contrastanti e, in maniera ancora più profonda, di diritti e doveri afferenti a singoli e gruppi in un corpo sociale complesso. Tutto ciò genera necessariamente aporie. Se la politica non si assume il compito di comporre (in questo senso "amministrare") le aporie, esse degenerano in un andamento progressivo che crea ed ingrandisce il conflitto sociale. Questa funzione di "amministratrice delle aporie" richiede dalla politica competenze che non sono legate soltanto al calcolo delle opportunità transitorie. Essa passa anzitutto dalla capacità di leggere le aporie, di interpretarle, di riconoscerle nella loro genesi e nei loro effetti. C'è una abilità ermeneutica della storia sociale che costituisce la base di appropriatezza e di abilità dei soggetti che fanno politica attiva. Tutto questo si rende massimamente evidente nel processo di elaborazione delle leggi. Ora, se si considera il livello di improvvisazione, la scarsità dei riferimenti culturali, la precarietà di profilo ermeneutico di tanti soggetti politici, l'attesa di effetti positivi dell'azione politica e della funzione legislativa si fa drammaticamente più rara e più sottile. Ma richiamo a una riforma della politica va ancora più avanti: laddove le sue forme autoreferenziali non si sottopongono a verifica e gli itinerari di coltivazione dell'ethos dei soggetti politici non vengono rigorosamente alimentati, non solo la politica non è in grado di gestire le aporie esistenti, ma essa stessa diventa fonte di conflitto. La parzialità e il perseguimento di interessi interni alle formazioni politiche



sono il contrario di un'attitudine sincera di apertura alla riforma. Nella crescita di conflittualità, di cui la politica si rende responsabile, scompare l'ottica del bene comune. E con essa scompare anche quel riconoscimento fondamentale dei cittadini come attori della vita pubblica. L'espropriazione avviene in nome e per opera di soggetti politici che tramano per sostituirli e non per

rappresentarli. La politica che sa e accetta di riformarsi, assume come grandezza formale del suo compito proprio quello di fare di esseri umani disgregati da aporie e minacciati da conflitti, cittadini capaci di vivere in una casa comune.

[professore emerito di teologia morale, Università di Münster, Germania]

tra le pagine

di Lorenzo Milani

“

ecco dunque l'unica cosa decente che ci resta da fare: stare in alto (cioè in grazia di Dio), mirare in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso, ma chi mira basso. Rinceffargli ogni giorno la sua vuotezza, la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza. Star sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo. Rendersi antipatici noiosi odiosi insopportabili a tutti quelli che non vogliono aprire gli occhi sulla luce. E splendenti e attraenti solo per quelli che hanno Grazia sufficiente da gustare altri

valori che non siano quelli del mondo. La gente viene a Dio solo se Dio ce la chiama. E se invece che Dio la chiama il prete (cioè l'uomo, il simpatico, il ping-pong) allora la gente viene all'uomo e non trova Dio. Ma io tutte queste cose ti ho già detto a sazietà e dimostrato coi fatti alla mano e son riuscito a attirare gente io che sono in grazia di Dio una volta sì e dieci no... e tu ti sgomenti che stai in grazia di Dio dalla mattina alla sera? Sei tanto bischero! Un abbraccio affettuoso e scrivi spesso, tuo Lorenzo

Lorenzo MILANI, *Lettera del 1955*

la scuola da valorizzare

Scrivere di scuola è parlare di un lavoro impegnativo ed appassionante, che svolgo da oltre un quarto di secolo nel Liceo Classico “Marco Foscarini” in Venezia. Insegnare matematica e fisica è spesso confrontarsi con le fragilità di tanti studenti e studentesse, ma anche aiutarli a crescere in cultura e umanità, magari facendo emergere eccellenze. La mia scuola – collegata a un convitto nazionale, con presenze da diverse aree del Veneto e dell’Italia tutta – opera in tal senso, potenziando la didattica dell’area scientifico-matematica e con un’intensa attività di scambi e collegamenti internazionali. Non mi sento frustrato, né isolato in tale lavoro, esigente e bellissimo: tanti i colleghi, con cui si condividono progetti e approfondimenti; tanti quelli realizzati e tanti rimasti nel cassetto, per tempi migliori. Tanti, soprattutto i volti di ex-studenti, a testimoniare quanto valga una solida formazione per essere protagonisti del proprio futuro e collaboratori alla costruzione della *civitas*. È un’esperienza che mi sostiene, nel perseverare in un’etica della relazione didattica, attenta all’esigenza di qualità formativa così come alla coltivazione dei rapporti vitali, con persone e classi.

Sono, in una battuta, un insegnante felice di esserlo.

Ma la felicità non rende ciechi alle gravi difficoltà della scuola italiana, a partire dalle forti disparità tra aree geografiche o da un corpo docente con un’età media in crescita (entrato di ruolo a ventisei anni, trovo ora tanti colleghi contenti di esserlo prima dei quaranta). Difficoltà legate soprattutto alla disparità tra le esigenze poste in carico alla scuola e le risorse assegnate. Pensando ad esempio, al mio – pur splendido – Liceo, esso è parte di un istituto di elevata complessità (tre ordini di scuola, due indirizzi liceali e una struttura convittuale); un impegno già esigente per il dirigente scolastico, cui però è stato affidato in reggenza pure un altro istituto superiore, anch’esso eterogeneo e complesso. Nel frattempo il numero degli educatori assegnati per la struttura convittuale e le attività di semiconvitto si contrae ogni anno, né cresce il personale ATA. Di più, la progressiva riduzione del Fondo d’Istituto trasforma molte attività non immediatamente didattiche, ma assolutamente fondamentali per la scuola, in forme di quasi-volontariato dei docenti. La stessa alternanza scuola-lavoro, che si voleva qualificante per la “buona scuola”,



ha posto un considerevole onere in capo al corpo docente, cui non sempre corrispondono esperienze formative significative per gli studenti.

Ma ciò che più pesa è il riconoscimento sociale della professione decisamente basso; anche per molti studenti che arrivano alla scuola il docente è uno “sfigato” e un poveraccio (anche se tale giudizio viene spesso ampiamente rivisto durante il percorso di studio).

Riformare: ancora? È per questo che, richiesto di parlare di riforma della scuola, la prima reazione di un insegnante è abbastanza interrogativa. Più che di ulteriori palinogenetici progetti di rinnovamento la scuola – che sembra tener duro nonostante le riforme – necessita soprattutto di un lavoro sistematico e lungimirante. Provo di seguito a formulare a bassa voce alcune indicazioni:

1) Una seria politica di reclutamento dei docenti, che contrasti l’aumento dell’età media, ma sappia pure verificare competenza culturale e capacità di relazione con studenti e classi.

2) Un deciso efficientamento delle strutture di supporto (segreterie delle singole scuole, istituzioni regionali e nazionali); penso al balletto di supplenze d’inizio di anno sco-

lastico: ormai abituale, ma grave fattore di disagio e ostacolo alla programmazione.

3) Un progressivo – cioè precipitoso – ripensamento dell’articolazione tra i saperi che nella scuola si intersecano: da quelli umanistici a quelli scientifico-matematici, fino alle competenze linguistiche ed alla dimensione tecnica. Lasciata ormai alle nostre spalle l’era gentiliana, con il privilegio assegnato ai primi, sembra talvolta che i rinnovamenti procedano senza orizzonti adeguati, come se occorresse cambiare a prescindere dalla direzione.

4) Un serio lavoro per l’integrazione delle differenze, sia quelle legate a provenienze geografiche e/o culturali, sia quelle determinate da realtà squisitamente personali: i docenti si trovano spesso chiamati a far fronte a situazioni delicate, senza strumenti adeguati.

Riformare? E se invece provassimo semplicemente a prenderci davvero cura della forma attuale della scuola, valorizzandone appieno le grandi potenzialità?

[docente di Teologia, Matematica e Fisica e Coordinatore di progetto Fondazione Lanza, Venezia]

il welfare

L'attuale dibattito sul *welfare* in Italia si concentra sulla scarsità delle risorse finanziarie ad esso destinate. Spesso questo tema mette in ombra un'altra questione rilevante: quella delle sue finalità. Il *welfare state*, in Europa, nel secondo dopoguerra, è stato la risposta alle distruzioni, all'odio e alle dittature vissute dal nostro continente, il modo concreto in cui si è edificata la democrazia e la si è consolidata, con cui la si è inverteva nelle vite dei singoli e dei popoli europei. Una democrazia fatta non solo dall'insieme delle procedure elettorali, di governo e di rappresentanza politica ma anche da una realtà "di cura costante e organizzata, costituzionalmente garantita, del benessere di tutti, della solidarietà e della partecipazione responsabile alla vita della comunità" (Sergio Manghi). Dimenticare questa dimensione costitutiva (art. 3, Costituzione) significa ridurre i servizi e le politiche di *welfare* esclusivamente a strutture di erogazione di prestazioni e basare la loro valutazione esclusivamente su criteri di tipo economico-finanziario. È questo patto, costituzionalmente sancito, che lega la comunità nazionale e l'impegna collettivamente ad assumersi la responsabilità dell'altro. Bauman ci rammenta che è "l'essere custode del fratello" il fondamento etico assunto dalle democrazie europee, la pietra angolare su cui poggia il *welfare*. La crisi dei sistemi di *welfare* è pertanto anche crisi della democrazia. Il *welfare* "necessario" è pertanto quello che persegue un duplice obiettivo: salvaguardare le condizioni di vita umane e abilitare le capacità degli individui. Un *welfare* che persegue questi obiettivi può essere definito un "bene comune". La Commissione Parlamentare Beni Pubblici, presieduta da Stefano Rodotà, nel 2007 ne ha dato questa definizione: "Le cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona". Il *welfare* Italiano ha dei limiti che vanno oltre l'attuale scarsità di risorse ad esso assegnate. Innanzitutto è un sistema che tende a riprodurre le disuguaglianze sociali. Esso ha affidato alla famiglia l'onere principale della cura e della crescita delle persone. Le condizioni socio-economiche della famiglie di origine (cf. Chiara Saraceno), riproducono così le disuguaglianze tra una generazione e l'altra. Basti ricordare che nel nostro Paese la probabilità che il figlio di un operaio s'isciva



all'università sono otto volte inferiori a quelle che ha il figlio di un dirigente laureato. Il *welfare* italiano ha inoltre una vocazione scarsamente universalistica. Si pensi alla storica assenza di un reddito di ultima istanza, a cui solo in questo ultimo periodo si è posto parzialmente rimedio con il reddito d'inclusione (REI). Il nostro *welfare* quando è redistributivo lo fa principalmente su basi categoriali più che in riferimento alle condizioni economiche o di malattia. L'Italia è un Paese che trasferisce scarse risorse nei confronti delle famiglie con figli e che concentra la sua spesa sulle pensioni, anche in questo caso con forti iniquità nei confronti degli anziani più vulnerabili. Le misure esistenti a favore delle famiglie con figli sono poi caratterizzate dalla frammentarietà e dalla complessità: assegno al nucleo familiare per famiglie a basso reddito, assegno per lavoratori dipendenti, assegno per il terzo figlio per famiglie povere sulla base però dell'ISEE, ecc. Sarebbe necessario unificare le risorse, dando magari vita ad una misura universalistica inversamente proporzionale al reddito. Affrontare la questione della spesa senza mettere mano al tema dell'equità lascia irrisolte le contraddizioni del nostro *welfare*. Perseguire equità e universalismo significa anche impostare diversamente il

rapporto con i cittadini. Si constata però, un deficit di capacità, da parte di molte istituzioni pubbliche del *welfare*, di realizzare processi di partecipazione reali ed efficaci, non retorici, che mobilitino le risorse di un territorio e favoriscano lo sviluppo di sistemi locali di *welfare*, andando oltre la consultazione dei cittadini e delle forme di auto-organizzazione che essi si danno. La partecipazione non può essere solo evocata retoricamente. L'istituzione pubblica ha il compito di assumere la responsabilità finale della decisione, ma per l'appunto finale, cioè che arriva al termine di un processo durante il quale "accompagna" la partecipazione, media i conflitti, "abilita" le competenze (Marianella Scavi, una delle massime esperte in Italia di processi partecipativi). Deve essere "equi-vicina", cioè capace di un ascolto attivo delle diverse parti in gioco, di vicinanza ad ognuno. La chiave di volta di questo cambiamento sta nell'assumere la centralità della facilitazione dei processi di partecipazione democratica: co-progettare e co-gestire. Mettere i cittadini e le cittadine nella condizione di poter partecipare. È questa la riforma essenziale per un *welfare* bene comune.

[sociologo della salute, Andria, Bari]

buona?!

da più parti si sostiene che una buona riforma della scuola sarebbe abolire tutte le riforme fatte negli ultimi 20 anni, tuttavia il volto dell'offerta formativa scolastica italiana è difficile da delineare a causa di un contesto socio-culturale in continua evoluzione/involuzione e un mondo della formazione in continua corsa per adattarsi alle sfide culturali nazionali e internazionali. L'ultima riforma della scuola, ovvero la legge 13.7.2015, n. 107, la cosiddetta "buona scuola", nell'art. 1 afferma che per poter consentire alla scuola di svolgere un ruolo centrale nella società della conoscenza si garantisce la piena attuazione dell'autonomia delle istituzioni scolastiche di cui (art 21, legge 15.3.1997) anche in relazione alla dotazione finanziaria. La piena attuazione dell'autonomia è stata l'idea portante per far sì che la scuola possa raggiungere gli obiettivi di innalzare sia i livelli di istruzione che le competenze delle studentesse e degli studenti, nel rispetto dei tempi e degli stili di apprendimento. La riforma della "buona scuola" ha avuto l'obiettivo di contrastare le disuguaglianze socio-culturali e territoriali, per prevenire e recuperare una grande piaga della scuola italiana: l'abbandono e la dispersione scolastica. Questa legge afferma già nella parte introduttiva che intende raggiungere "una scuola aperta, quale laboratorio permanente di ricerca, sperimentazione e innovazione didattica, di partecipazione e di educazione alla cittadinanza attiva, per garantire il diritto allo studio, le pari opportunità di successo formativo e di istruzione permanente dei cittadini". A differenza di altre riforme ha messo al centro l'autonomia scolastica fornendo gli strumenti finanziari e operativi ai dirigenti per poterla realizzare. Le scuole hanno ricevuto non solo più risorse economiche (è stato implementato il loro Fondo di funzionamento) ma anche più risorse umane: ogni istituto ha avuto in media sette docenti in più per realizzare i propri progetti e per arricchire l'offerta formativa. Gli studenti godono di un'offerta formativa più ricca: si stanno potenziando lo studio delle lingue, le competenze digitali e l'economia. Grazie al piano di assunzioni, si è introdotto l'organico potenziato, l'organico dell'autonomia, per coprire non solo le cattedre vacanti e garantire la continuità didattica, ma anche per potenziare l'offerta formativa rispondendo alle nuove esigenze educative, organizzative e progettuali e, soprattutto, per combattere la dispersione



scolastica e rendere la scuola più inclusiva. Le scuole hanno già indicato allo Stato il fabbisogno di docenti e degli strumenti per attuare il loro progetto educativo attraverso il Piano dell'offerta formativa (POF). La "buona scuola" ha inoltre introdotto la tanto criticata alternanza scuola-lavoro nell'ultimo triennio delle scuole superiori per creare una prima forma di conoscenza del mondo del lavoro anche per istituti quali i licei. L'alternanza scuola-lavoro esce dall'occasionalità e si svolge in azienda, in enti pubblici, musei, anche d'estate e all'estero. Si sono realizzati degli stretti contatti e collaborazioni all'interno dei territori con le realtà lavorative e con le associazioni culturali elaborando percorsi di alternanza personalizzati e una Carta dei diritti e dei doveri degli studenti in alternanza. Un grande sforzo finanziario è stato attivato per il Piano nazionale per la scuola digitale, con risorse sia per la didattica che per la formazione dei docenti con l'obiettivo di offrire una formazione adeguata ai tempi e che utilizzi il digitale come risorsa per una didattica attraente e che miri all'implementazione del pensiero computazionale e dell'utilizzo critico e consapevole dei *social network* e dei *media*. La riforma ha cercato di dare più spazio all'educazione ai corretti stili di vita, alla cittadinanza attiva, all'educazione am-

bientale, alla prevenzione di discriminazioni e di atti di *cyberbullismo*. La "buona scuola" ha affidato al dirigente scolastico il compito di *leader* educativo spostando l'attenzione sia sull'organizzazione della vita scolastica e sulla promozione del Piano dell'offerta formativa, sia sulla realizzazione di collaborazioni con altre istituzioni scolastiche per costituire reti per la gestione del personale e delle pratiche burocratiche. Anche l'operato dei dirigenti scolastici sarà sottoposto a valutazione. Il risultato influirà sulla loro retribuzione aggiuntiva. Sono stati aggiornati gli interventi per il sostegno ai disabili, agli alunni con disturbi specifici dell'apprendimento e con bisogni educativi speciali. La "buona scuola", tuttavia, pur con tanti elementi d'innovazione si scontra ancora con problemi economici: il piano di ristrutturazione delle scuole non ha ancora raggiunto i risultati attesi. L'alternanza scuola lavoro non è di facile attuazione specialmente in quei territori che non presentano un mondo del lavoro dinamico e vivace. Mentre la valutazione dei dirigenti scolastici non è ancora partita, ma è in arrivo un aumento significativo di stipendio, gli insegnanti hanno un contratto fermo e poche possibilità di valorizzazione.

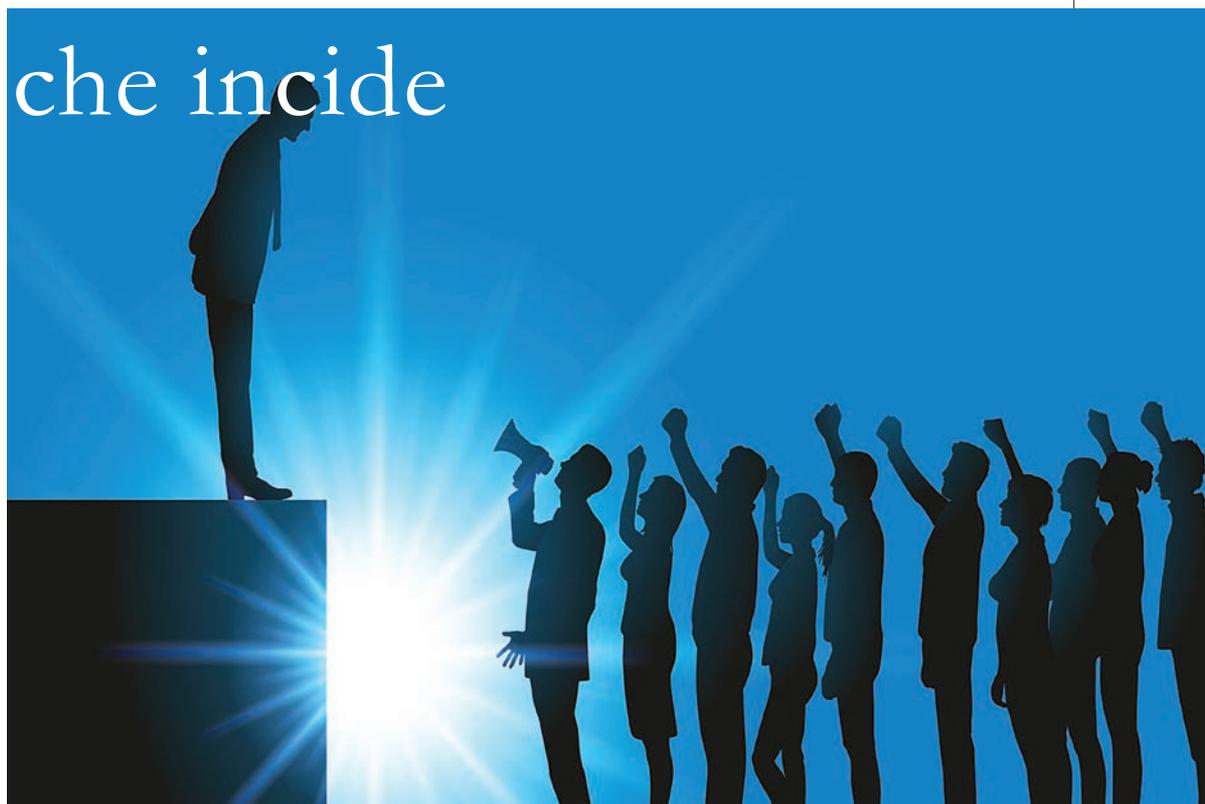
[docente, redazione CUF, Gioia, Bari]

un sindacato che incide

Partiamo dal nodo cruciale circa le condizioni che possono consentire al sindacato di incidere sulle scelte di politica economica e sociale. A questo riguardo è però essenziale un chiarimento preliminare sui compiti che esso si propone di assolvere. Se il suo fulcro è la determinazione delle condizioni di lavoro e di salario, non c'è dubbio che esso può benissimo essere realizzato anche in un quadro di pluralismo organizzativo. Sia pure con una duplice avvertenza. Primo: chi pensa sia utile difendere una prospettiva di pluralismo sindacale, dovrebbe fare qualche conto con la democraticità dei propri ordinamenti interni. In particolare chi esalta la dimensione associativa del sindacato avrebbe il dovere di sviluppare una democrazia associativa che appare oggi gravemente claudicante. Questo impegno non corrisponde a esigenze virtuose, o moralistiche. Ma tiene semplicemente conto dello straordinario impatto che una consistente burocrazia sindacale, i suoi destini ed i suoi interessi, hanno nei confronti dei soci. Tanto più quando i motivi personali per associarsi possono risultare del tutto indipendenti da un disegno di trasformazione sociale e da un sistema di valori.

Qui viene la seconda osservazione. Nella determinazione delle condizioni di lavoro e di salario, il pluralismo sindacale, entro certi limiti, può esplicitarsi abbastanza liberamente senza particolari danni in un contesto di sufficiente libertà ed anche di accettabile legalità, si possono cioè sperimentare accordi separati ed anche conflitti separati, nella ragionevole certezza che alla fine essi possono produrre un po' di irrazionalità, ma non scardinano nulla. Per lo meno nulla di decisivo. Certi scioperi, soprattutto nei settori dei servizi che toccano più direttamente la situazione dei cittadini, possono essere disapprovati, ma non ritenuti illegittimi, quando si svolgono nel rispetto di alcune regole condivise e tengano conto della rappresentanza.

La questione vera è però un'altra. Circoscrivendo il compito ed il ruolo del sindacato a salari e condizioni di lavoro il sindacalismo confederale perde gran parte della sua ragione d'essere. Perché il sindacalismo corporativo, cioè senza vincoli di carattere sociale e dunque di valori, può essere più disinvolto e



anche più capace di ottenere risultati teoricamente più significativi. Ma se questa diventa la prospettiva essenziale del conflitto sociale bisogna mettere in conto anche un pluralismo che non si articolerà necessariamente ai margini delle tre grandi confederazioni. Nulla riuscirebbe, infatti, ad arginare una frantumazione corporativa, per molti versi già tendenzialmente in atto. Basti pensare soltanto alla proliferazione di contratti nazionali (oggi oltre 700), che andrebbero ridotti a non più di qualche decina. Chi, al contrario, ritiene che l'equità, la giustizia sociale, la lotta alle disuguaglianze ingiustificate, siano compiti da perseguire anche nella società contemporanea, e che quindi permangano le ragioni di fondo che hanno storicamente prodotto l'esperienza del sindacalismo confederale, non può non fare i conti con l'esigenza di unità. Infatti, senza unità il sindacalismo confederale, prima ancora che sulla possibilità di soluzione dei problemi, non è nemmeno in grado di influire sull'agenda dei temi da discutere. E se esso si limita a reagire di rimessa alle iniziative che prende il potere politico o quello economico, diventa pressoché inevitabile il rischio che si produca una divisione tra quanti pensano che la sola cosa da fare è organizzare la protesta e quanti pensano invece che occorra, innanzi tutto, lavorare alla riduzione del danno. Le cose naturalmente non si semplificano, ma al contrario si complicano, quando al confronto sulle iniziative altrui ci si presenta senza piattaforme comuni. Si

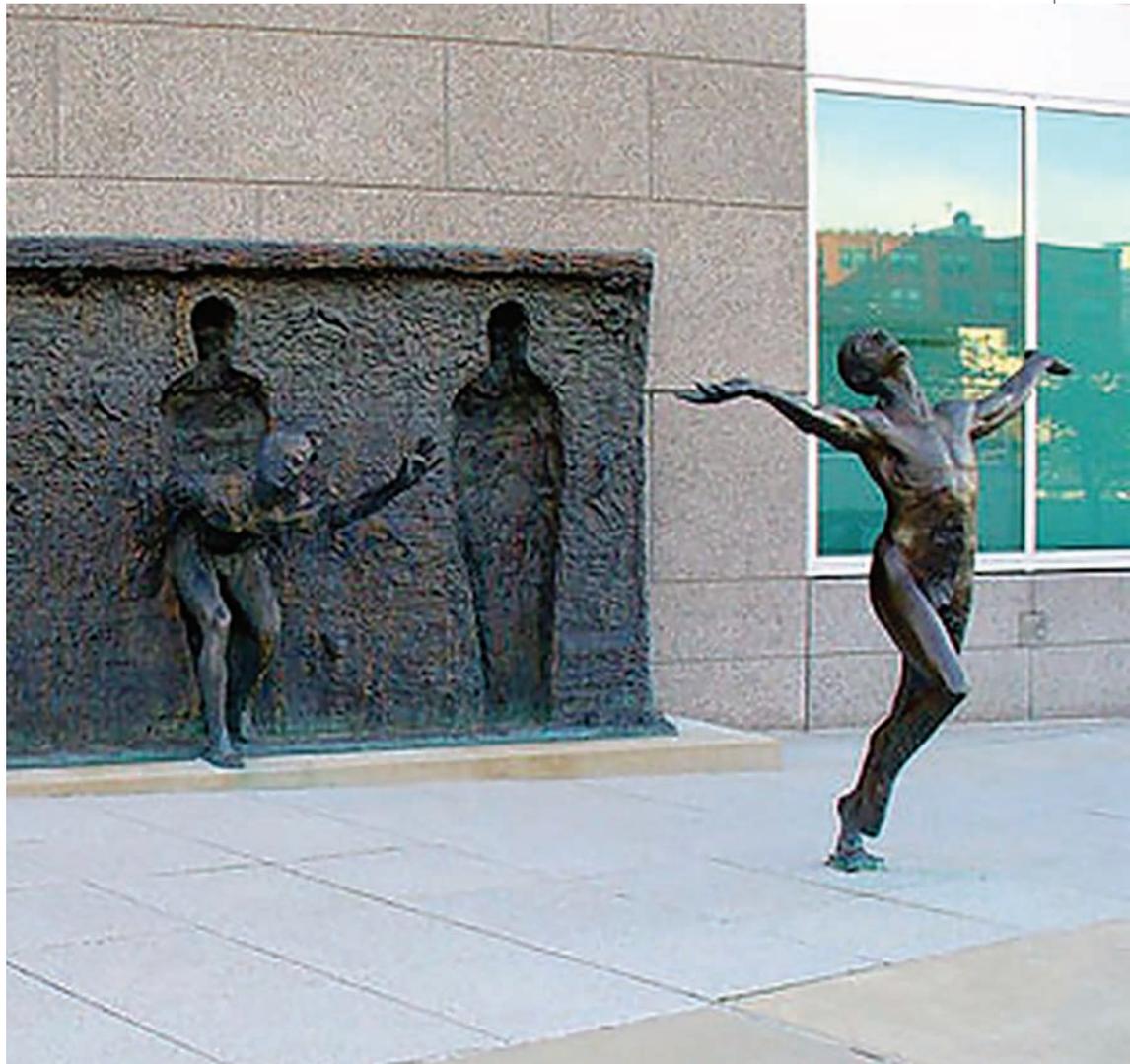
capisce bene che le piattaforme unitarie non costituiscono una cauzione assoluta contro il rischio di accordi separati. Ma è sicuramente vero l'opposto. Infatti le piattaforme separate non producono mai un accordo unitario. In ogni caso, il dato incontrovertibile, suffragato dai fatti (recenti e meno recenti) conferma che, in particolare sui temi di politica economica e sociale, la divisione genera solo un risultato: l'impotenza.

Stando così le cose, non servono a nulla gli auspici affinché il pluralismo sindacale riesca comunque a trovare, di tanto in tanto, punti di approdo unitario. Bisogna anche dire che la situazione in atto non può scoprire un alibi nel fatto che l'esperienza unitaria è fallita persino in momenti che parevano essere più propizi. Cos'è allora che può ancora giustificare il persistere del pluralismo di organizzazioni sindacali confederali? La risposta degli addetti ai lavori (in particolare del ceto sindacale, sempre più chiuso nell'ermetismo dei suoi dogmi) è che la spiegazione deve essere ricercata nell'esistenza di differenze sulle politiche. Però, le differenze sulle politiche sono sempre esistite. Esistono anche all'interno di ogni organizzazione e quando non si manifestano è un brutto segno. Perché vuol dire che si discute troppo poco e che prevale il conformismo, che non è mai il miglior coadiuvante della democrazia interna.

[già segretario generale della CISL, Roma]

il Vangelo che modella la Chiesa

Esiste una questione centrale per poter riformare la Chiesa. In un tempo in cui si discute e non solo si celebra la Riforma, è necessario ripartire dai contributi significativi sia sul piano teologico che su quello storico per avviare una riflessione in merito. È interessante il contributo del teologo Comblin, il quale vede nella separazione della religione dal Vangelo la strada per riformare la Chiesa e ripropone il Popolo di Dio come attore del cambiamento storico. Il Vangelo che fa la Chiesa può avere tre chiavi interpretative. La prima riguarda tutti i battezzati, i quali sono evangelizzatori per natura, poiché il Battesimo senza annuncio del Vangelo è come il talento sotterrato, vera evangelizzazione è quella che fa sorgere in ogni cristiano, il senso di responsabilità. Ogni battezzato deve lasciare spazio allo Spirito Santo altrimenti prevalgono la gerarchia e le formule catechetiche. La seconda chiave riguarda la Chiesa, che come sacramento di Dio e quindi strumento di salvezza non si può fondare sui codici giuridici. A questa logica la Chiesa è pervenuta in modo netto e riformatore dopo 21 Concili Ecumenici, suo compito è abbandonare la tristezza e l'angoscia per annunciare il Cristo evangelico della gioia. Da dove deriva la gioia evangelica? Dall'accettazione della Resurrezione, fondamento della fede e della salvezza. La terza chiave viene dall'essere Popolo di Dio che ascolta e annuncia il Verbo di Dio, ossia Cristo vero e unico Tempio di Dio che ci rivela il volto del Padre. La Comunità ecclesiale, solo se si configura come annunciatrice della Parola, giustifica la sua esistenza e diventa seme che rinnova la società umana. Papa Francesco, dall'elezione sino ai nostri giorni, ha messo al centro della sua azione evangelizzatrice e riformatrice il Popolo di Dio in cammino nella storia umana, come affermato dal Concilio Vaticano II. Negli anni la stessa Chiesa è stata oggetto di una trasformazione semantica da Chiesa Popolo di Dio a Chiesa-comunione, più intimistica che fugge dagli spazi pubblici. Tutto viene compreso nell'autorità la quale spesso ha rinunciato ai suoi compiti, definiti nel IV capitolo della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*. Sono scomparse le voci laicali che nel negli anni '70 hanno rappresentato un grande fermento culturale e sociale, mentre la presenza clericale ha occupato tutti gli spazi. Compiti come la formazione valida sia per i laici che per il clero e la tutela dell'integrità del Popolo



di Dio, di cui si dovrà rendere conto a Dio pastore d'Israele, sono tramontati. La gerarchia non solo rifiuta la mediazione culturale laicale, ma sceglie di rapportarsi direttamente con la politica e i governi. I laici nella Chiesa sono senza rappresentanza, non possono prendere la parola. Tutto è fatto da chi detiene l'autorità. Gli stessi organi giuridici sono tollerati non si va al di là della consultazione e della collaborazione con il prete, spesso i componenti degli organi pastorali sono nominati e non eletti. Con Papa Francesco si riprende a sperare. Nel testo di Rocco D'Ambrosio: *Ce la farà Francesco? - la sfida della riforma ecclesiale*, di Rocco D'Ambrosio, l'autore nota che il nuovo papa sin dalla sera della sua elezione ha riproposto la questione del potere nella Chiesa e nel mondo globale. Il papa è consapevole di aver ereditato parecchi problemi in termini di gestione del potere e delle risorse economiche; potere e denaro sono sempre stati due enormi problemi della vita istituzionale e non solo per questo, sono oggetto di attenzione da parte del magistero ecclesiale. Francesco è ancora più esplicito: "La brama

del potere e dell'avere non conosce limiti". Il papa è sistematicamente oggetto di accuse palesi e silenziose: papa comunista, pauperista, debole dottrinalmente, distruttore della Chiesa, eretico, ecologista, non rispettoso della tradizione, contrario alla morale ed etica cattolica sulla famiglia, inopportuno nel vestiario, esagerato in alcuni gesti, gesuita che vuol fare il francescano, troppo mediatico e plateale, imprudente, eccessivamente semplice, poco diplomatico. Il dito puntato sul papa fa ricadere nuovamente nell'ombra il Concilio, ma soprattutto azzerare gli sforzi per l'annuncio della Parola da parte del battezzato. L'evangelizzazione viene trascurata, l'indifferenza si afferma. Cosa fare? Lo studio del Vangelo: ascoltare, discernere e interpretare la Parola, lasciandosi evangelizzare dai poveri. La conversione è il passaggio obbligato che deve renderci consapevoli che: la Chiesa non fa il Vangelo ma è il Vangelo che fa la Chiesa.

[presidente centro studi Erasmo, redattore CUF, Gioia, Bari]

un premio per l'etica sociale

Aldo Lobello ha dedicato la sua vita professionale e il suo servizio alla Puglia, all'Italia, all'Europa e alla Chiesa, percorrendo la frontiera del "rapporto con il mondo" con il messaggio di speranza espresso dal Concilio Vaticano II. Contraddizioni e solitudine hanno più volte reso difficile la missione, ma anche per questo profetica. La famiglia, con il fondamentale contributo di don Rocco D'Ambrosio e dell'Associazione Cercasi un fine e con l'assenso della Facoltà Teologica Pugliese, ha deciso di ricordarlo mediante un premio destinato al miglior testista nelle questioni di interesse per la dottrina sociale cristiana.

Così si esprimono i primi articoli dello Statuto del Premio (corredato anche di un Regolamento di attuazione):

1. "È istituito presso la Facoltà Teologica Pugliese, su proposta della famiglia Lobello, in collaborazione con l'Associazione "Cercasi un fine" il "Premio intestato ad Aldo Lobello", per ricordarne l'impegno speso nella Chiesa per la diffusione della Dottrina Sociale e il contributo offerto per un'aggiornata ed efficace Pastorale Sociale, del Lavoro e della difesa del Creato.

2. Il Premio è riservato ai dottorandi in Teologia che propongano un argomento di tesi rientrante nei campi della Dottrina Sociale della Chiesa, della Teologia morale e della Pastorale sociale e si impegnano a portare un contributo scientifico, che costituisca un aiuto valido a tutti i ricercatori ed operatori pastorali.

3. All'inizio di ogni Anno Accademico il Preside, in accordo con la Famiglia Lobello, determina l'entità del Premio che la suddetta famiglia intende mettere a disposizione, e nomina la Commissione, composta da tre docenti Stabili e due Rappresentanti dell'Associazione "Cercasi un fine" (di cui Aldo Lobello è stato promotore sin dalla sua fondazione), incaricata di valutare i lavori pervenuti. Nell'eventualità in cui non ci fossero candidature, la somma – di intesa con la famiglia di Aldo Lobello e con l'Associazione "Cercasi un fine" - verrà accantonata per le successive annualità".

È aperta una campagna di raccolta donazioni per il Fondo che alimenterà il premio. Chi volesse contribuire può utilizzare le coordinate a fondo pagina.

Istituendo il premio siamo convinti di dare continuità a quanto Aldo scriveva nel 1993: "Il declino del progetto solidaristico che aveva costruito sin dalle origini il fondamento della nostra democrazia esige, di fronte all'intreccio di questione morale, questione istituzionale, questione sociale e



questione nazionale un robusto recupero di soggettività culturale e politica dell'area cattolica che, lungi dal ripercorrere strade ormai desuete e senza fondamentalismi, superi intorno all'unità di valori e di progetto la neutralità/invisibilità che ha caratterizzato il comportamento sostanzialmente omissivo dei cattolici italiani negli ultimi vent'anni. L'unità intorno ai valori, compatibile e non alternativa con la pluralità degli strumenti, significa però l'assunzione da parte del soggetto cattolico della responsabilità storica di contribuire al recupero dei valori nazionali e dei legami di solidarietà in questo Paese". Parole che ci sembrano in linea con quanto papa Francesco ha detto recentemente: "Perché il cambiamento è salutare non solo quando le cose vanno male, ma anche quando tutto funziona bene e siamo tentati di adagiarsi sui risultati raggiunti. Allargare il nostro servizio, rendere partecipi altri dei nostri progetti, dilatare gli spazi della creati-

vità significa accogliere la sfida del cambiamento proprio per rimanere fedeli a Dio e all'uomo. Sembra una contraddizione, ma la fedeltà è questo cammino che avvia dei processi e non permette che noi ci fermiamo negli spazi che ci difendono da ogni creatività, spazi che alla fine vanno sul senso del *sempre stato fatto così*."

Per contribuire:

IBAN:

IT14 F050 1804 0000 0000 0251 215

DESTINATARIO:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE

CAUSALE:

PREMIO ALDO LOBELLO

